

I numeri. L'immigrazione ha portato 350mila lavoratori agricoli

ANDREA ZAGHI

Anche gli immigrati contribuiscono al buon nome delle produzioni agroalimentari italiane. Anzi, di più. Spesso senza l'aiuto di chi arriva da fuori Italia, alcuni prodotti che fanno grande la nostra agricoltura sarebbero quasi impossibili da ottenere. Altro che caporalato, quindi. Sempre che regole e correttezza siano rispettati.

Bastano pochi numeri – quelli diffusi ieri dalla Cisl e dalla Fai, in occasione del convegno «Il nuovo volto dell'integrazione», al quale hanno partecipato tra gli altri il presidente Cei Gualtiero Bassetti, il ministro dell'Interno Marco Minniti e la leader della Cisl Annamaria Furlan (vedi articolo in apertura di pagina, ndr) – per capire. Dal 1999 a oggi, spiega il segretario generale della Fai Cisl Luigi Sbarra, i lavoratori migranti regolari in agricoltura sono passati da 52mila a quasi 350mila: un incremento pari quasi al 700%. In questo modo, la cosiddetta occupazione migrante arriva ad un terzo della complessiva

forza lavoro agricola. Per capire ancora meglio, basta pensare che se di colpo sparissero tutti gli immigrati dai nostri campi, la produzione di materia prima calerebbe di almeno il 25%. «Il lavoro migrante – dice la Cisl –, crea occasioni in più, muove un'economia che altrimenti rimarrebbe in gran parte assopita. E non tanto per il vecchio e logorato adagio secondo cui nessun italiano sarebbe disposto a ricoprire quei ruoli. C'è di più. La dimensione multietnica è chiave di arricchimento delle buone pratiche, della professionalità settoriale, della competenza».

Per questo Sbarra sottolinea: «Il settore agricolo è un veicolo formidabile di integrazione e cittadinanza, capace di inserire la persona immigrata nel circuito produttivo. Negli ultimi anni sono stati spesso i nuovi arrivati a mantenere vive comunità rurali tenute a lungo ai margini delle nostre politiche di sviluppo. Coinvolgere, includere, integrare queste persone è una partita a vincere, sempre e per tutti».

Tradizione agricola nostrana che si fa innovazione sociale, insomma. E che non disdegna accuratezza tecnica. Secondo Cisl, infatti, «i prodotti tipici italiani passano sempre più dal lavoro "di mani straniere" che sanno affrontare in modo spe-

cifico e avanzato i problemi dei singoli segmenti produttivi». E gli esempi non mancano con la distribuzione geografica delle specializzazioni. La comunità indiana e quella pakistana per la zootecnia, la tunisina per la pesca, la rumena e quella macedone per la pastorizia, la polacca per l'ortofrutticolo, quelle senegalese, tunisina e marocchina per la raccolta di olive, uva e pomodori. A livello regionale, le presenze più consistenti sono in Puglia, Emilia Romagna, Toscana e Piemonte. Bari, Cuneo e Ravenna le tre province più accoglienti. Le nazionalità più presenti nel lavoro agricolo sono 157, e riflettono quanto sancito nel decreto flussi. Dodici nazionalità rappresentano da sole l'85% del totale: Romania, India, Marocco, Albania, Polonia, Bulgaria, Tunisia, Macedonia, Senegal, Slovacchia, Pakistan, Moldavia.

Cisl poi sottolinea che «il lavoro migrante ben integrato e contrattualizzato rappresenta un'ottima opportunità per lo sviluppo locale di territori che stanno soffrendo lo spopolamento e l'invecchiamento». La conclusione è semplice: senza lavoro migrante regolare, ben tutelato e retribuito un settore centrale come l'agroalimentare italiano non potrebbe esprimere la propria eccellenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fai Cisl: dal 1999 a oggi incremento del 700%. Sbarra: «Senza il loro contributo a rischio molte eccellenze del made in Italy agroalimentare»

